

Dall'Albania

Francesca - Estate 2010

Albania.

La terra delle aquile, Shqipëria.



Quando vi metti piede la prima volta pare di essere in una città del sud Italia, mare cristallino, tramonto da sogno, natura selvaggia e mediterranea.

Di sfondo, in secondo piano. Se però si mette a fuoco ciò che sono i contorni di questo idilliaco disegno, si nota la spazzatura, la povertà, gli scheletri delle case.

La povertà, sì, una povertà materiale spaventosa, ferite

di guerra ancora visibili ed infette, cicatrici che tardano a formarsi. Ma da qualche parte sono ricchi, in Albania, e non lo sanno. Anzi, quella ricchezza non la vedono, gli uomini, non vi fanno caso, la abbandonano per strada, in alcuni casi la disprezzano.

È una ricchezza diversa da tutto ciò che si può immaginare, una ricchezza che ti guarda con occhi attenti e segue le tue mosse, che con quegli occhi sorride, fa domande, fa sentire importante. Una ricchezza che tira leggermente una maglietta per avere un conforto, scoprire, imparare, semplicemente condurti in un luogo. Una ricchezza che vede la palla come la migliore via di fuga dalle proprie infelicità e che la vuole condividere con te. Una ricchezza innocente con cui io ho avuto la fortuna di poter condividere 10 giorni della mia vita questo luglio.

Quest'estate infatti, dal 7 luglio al 17 sono andata in Albania, nell'asilo gestito dalle suore Marcelline ove i bambini passano i pomeriggi d'estate come in una specie di campus estivo durante i mesi di giugno, luglio e agosto e come doposcuola, se non scuola primaria, durante il resto dell'anno.

Saranda è un insieme di vite, emozioni, esperienze, storie e impressioni che rimangono stampate nella mente come negativi su un rullino, che solo una luce forte può rendere chiari. Quella luce è la luce della voglia di ricordare. Non ci si può dimenticare di quelle giornate, faticose psicologicamente, ma fundamentalmente magnifiche e irripetibili ognuna nella sua essenza, nelle sue difficoltà e soprattutto nelle sue soddisfazioni.

Ci svegliavamo alla mattina verso le sette, facevamo colazione e andavamo ad accogliere i bambini verso le otto e mezza. Le prime ore ricordo di averle vissute come un trauma, come una botta in testa quando, cadendo dal letto, batti sul comodino. Disorientata, mi guardavo intorno alla disperata ricerca di un segno che mi dicesse come comportarmi; il pomeriggio stesso capii e mi sorpresi di quanto fosse semplice in realtà. Non era la lingua la difficoltà, né l'età dei bambini (tra i cinque e i sette anni, terribili!); ero io che non mi ero sbloccata del tutto e non ero stata in grado di lasciar fluire dentro di me i loro modi. Fatto ciò cominciai ad amarli con tutta me stessa, dalle bambine che con la loro dolcezza spesso lasciavano interdetti, ai bambini, delle piccole macchine da gioco instancabili ma piene d'amore. Cominciai a divertirmi con i lavoretti di decoupage che ci tenevano impegnati la mattina e impazzii letteralmente per i giochi di gruppo che organizzavamo il pomeriggio; sì, impazzivo poiché palla e bambini non sono proprio un'accoppiata vincente se si desidera avere poche grane. Ma sentire le loro risate incontrollabili anche solo quando la palla veniva giocata correttamente ripagava di tutto il "lavoro" svolto sino a quel momento.

Verso le sei e mezza finiva tutto e si poteva tornare in camera a riposare prima di cena; io riempivo il mio taccuino delle note del giorno, perché era vietato dimenticare ogni minimo particolare di quelle giornate fantastiche. La sera procedeva lenta, si mangiava in allegra compagnia e poi si poteva uscire per le strade di Saranda, accompagnati da adulti possibilmente uomini, oppure si guardava un film.

Francesca Alleva